

Gino Marinuzzi all'Augusteo

Il pubblico romano, abituato al solito pranzo a prezzo fisso che da qualche anno l'Augusteo ammannisce ogni domenica ai suoi abbonati, è accorso ieri numeroso e volentoso al convito musicale offerto con signorile larghezza da Gino Marinuzzi. Il quale è stato salutato con i più vivi e significativi applausi. Tutto questo vuol dire che basta l'annuncio di un concerto vivo e interessante a dare alla sonnolenta sala dell'Augusteo l'aspetto delle grandi occasioni, e che è cosa della più urgente necessità lo svecchiamento del repertorio del massimo istituto musicale italiano.

Iniziava il concerto di ieri, che su cinque pezzi comprendeva ben quattro novità, la graziosa sinfonia *della scala di seta* di Gioacchino Rossini, una delle prime composizioni del maestro, ma già rossiniana in tutto il senso della parola.

La seconda novità era costituita dal famoso *Rugby* di A. Honegger, un movimento sinfonico nel quale l'autore intende trasportare le impressioni visive e dinamiche di una partita di *rugby*, in giochi contrappuntistici. Il pezzo è stato applaudito senza contrasti di sorta, anzi con calore. Ma noi che l'altro ieri abbiamo notato con compiacenza nella *sonatina* per due violini dello stesso autore l'inizio di una tecnica e di una musicalità nuova, non possiamo dire altrettanto di questo *Rugby*, che è una trasposizione meccanica ed esteriore, senza alcun potere suggestivo nè alcun interesse tecnico o formale anche se segna — come s'è detto — « l'entrata dello sport nella musica ».

Senza pretese di originalità, ma concepiti con austera nobiltà e non privi di un'intima forza emotiva, ci sono apparsi i tre preludi del *Palestrina* di Hans Pfitzner, composizioni che era doveroso eseguire anche per l'omaggio reso con esse da uno straniero al principe dei musicisti italiani. Chiudeva la prima parte del concerto il poema sinfonico *Sicania* di Gino Marinuzzi, già eseguito altra volta all'Augusteo. Questo poema vuol cantare tutta l'anima del popolo di Sicilia nella ricchezza esuberante dei suoi sentimenti. Ed è cosa realmente piena di vita e di passione. Se non che la ricchezza stessa dei temi impiegati finisce col dare un aspetto frammentario alla composizione. La quale avrebbe guadagnato conservando un carattere impressionistico più che sinfonico. Il canto dei carrettieri catanesi nella notte, armonizzato e orchestrato con un senso di poesia notturna, più che l'appas-

sionata perorazione finale è sembrato infatti il brano più suggestivo della composizione.

La seconda parte del programma comprendeva *America*, rapsodia epica di Ernst Bloch, un musicista svizzero che vive in America e che ha scritto questo poema con amore per la patria di adozione, con riverenza per il suo passato e con fiducia per il suo avvenire. La vasta composizione è in tre episodi, il primo dei quali celebra lo sbarco dei profughi inglesi (1620), il secondo (1861-1865) ore di gioia e di dolore, il terzo (1926) il presente e l'avvenire. Fare l'analisi di questi tre episodi non è facile nè utile. Nel primo è resa l'impressione musicale del vergine suolo americano; segue una visione di guerra nei suoi veri aspetti (canto della partenza, canti di guerra, canto di morte) in fine una melodia che dice lo sforzo del profugo teso alla creazione della sua nuova vita. Nel secondo episodio, più puramente lirico, si alternano e si fondono un canto indiano, un canto negro, un canto creolo e una vecchia ballata inglese. Il terzo episodio vuol rendere la vita intensa e febbrile dell'epoca moderna. A una danza moderna intessuta su temi negri seguono sonorità e ritmi esasperanti (incudini, trombe di auto e lastre metalliche in orchestra). In fine la composizione è coronata da un ampio e religioso inno cantato dal coro che si innesta felicemente sulle ricche sonorità orchestrali. Si tratta come è facile comprendere di una visione che potremmo dire cinematografica della storia americana; cinematografica non solo per la sintesi rapida e pittoresca degli elementi costitutivi, ma per quello stesso spirito di propaganda che anima le grandi cinematografie americane, ispirate alla epopea nazionale. Tutto ciò non esclude un senso di poesia e di lirismo un calore e una veemenza che valgono a fondere i vari episodi, a far tollerare i timbri che vogliono rendere il fragore della vita moderna e appaiono grotteschi come nei *filmi* sonori e a dare in fine unità e interesse alla vasta composizione. La quale, diretta con superbo slancio da Gino Marinuzzi ha avuto un successo pieno.

Alla fine della non lieve fatica, in cui è stato secondato egregiamente da tutta l'orchestra, il Maestro Marinuzzi è stato fatto segno alle più vive e meritate dimostrazioni di simpatia.